

Università nel caos delle norme

EUGENIO MAZZARELLA

Sono giorni di convulsione burocratica nell'università italiana e di dissociazione tra gli obiettivi programmatici enunciati dal ministero, o che di fatto si vogliono perseguire, e gli strumenti proposti per farlo. Chi se ne voglia rendere conto può leggere il decreto ministeriale sui requisiti minimi per l'avvio dei nuovi ordinamenti didattici, finalmente reso pubblico, e il connesso provvedimento contenente i cosiddetti «indicatori» del piano triennale 2007/2009.

Il primo decreto indica, oltre a diversi altri parametri obbliganti, i requisiti quantitativi minimi in termini di docenza per poter aprire un corso. In sostanza per un corso triennale occorrono almeno 12 docenti di ruolo tra ordinari, associati e ricercatori. Per un corso magistrale (biennale) ci vogliono invece almeno 8 docenti. Obiettivo dichiarato e condivisibilissimo della norma è coprire con docenti di ruolo almeno la metà degli insegnamenti di base, si da costringere gli atenei a evitare l'insensata proliferazione di corsi di studio cui si è assistito in questi anni a base di contratti di docenza a vario titolo precaria, spesso di non verificata qualità.

Il decreto sugli indicatori di qualità dei corsi, perché ottengano una sorta di «bollino blu», indica invece i criteri di valutazione cui saranno sottoposti gli atenei per accedere ai finanziamenti. Chi non supera la valutazione non riceverà risorse per l'anno successivo o ne riceverà una quantità ridotta.

In altri termini, se non si vuole che venga sottratto o ridotto il finanziamento assegnato in funzione del piano triennale, occorre che un ateneo con-

formi le azioni future in modo tale da soddisfare i suddetti indicatori. E qui comincia a non capirsi più la logica della normativa sui requisiti di docenza, giacché un docente non è «pesato» allo stesso modo, ma un ordinario vale 1, un associato 0,7, un ricercatore 0,5: viene così inventato il «docente equivalente», il cui peso è 0,8, che è il peso minimo della media di tutti i docenti di ruolo impegnati in un corso. Questo significa che per raggiungere questo coefficiente in un corso triennale ci vogliono almeno 6 ordinari, 3 associati e 3 ricercatori; e in un corso magistrale 4 ordinari, 2 associati e 2 ricercatori. E ciò in patente contraddizione con il ruolo docente riconosciuto ai ricercatori nella pratica e nella norma. In sostanza un corso - perché abbia la qualità richiesta - deve essere composto per metà di ordinari, per un quarto di associati e per un quarto di ricercatori. Dove sta il problema? In questo: che poiché in termini di budget un ricercatore costa la metà di un ordinario, così alimentando l'effetto virtuoso di una spinta ad assumere nuove leve, con i nuovi indicatori di qualità un ateneo per non essere penalizzato nei finanziamenti tenderà a promuovere - più che ad assumere, oltretutto, per ovvi motivi di budget - nella fascia degli ordinari i docenti già in ruolo. Ciò a tutto scapito di nuovi bandi di ricercatori e di apertura a nuovi ingressi, dopo tanto parlare sulla necessità di una significativa leva di giovani. E ancora una volta si avrà una piramide rovesciata: due ordinari che siedono sulla testa di un associato e di un ricercatore. Ma così davvero l'università rischia di non rinnovarsi più.

